

CONCLUSIONI DELL'OTTAVO RAPPORTO ANNUALE SU TORINO

A proposito dell'eredità olimpica – ma non solo – negli ultimi mesi prima il sindaco di Torino quindi quello di Pinerolo hanno sottolineato che «le opportunità lasciano sempre delle responsabilità» e quindi il 2007 deve essere «l'anno delle scelte». Il modo più responsabile di scegliere è quello di partire dall'analisi e dal bilancio di quanto realizzato, per capire se, dove e come eventualmente correggere il tiro.

Con i Giochi del 2006 si è simbolicamente completato un decennio, quello avviato dal nuovo Piano regolatore torinese. Tempo di bilanci, dunque. In qualche caso inevitabilmente provvisori (ad esempio sulle trasformazioni urbane, non ancora completate), bilanci *ex ante* (come il monitoraggio qui condotto sul sistema innovativo torinese, che ne fotografa l'attuale stato di salute prima che la nuova legge regionale possa produrre benefici; in alcuni casi – come per le olimpiadi – siamo invece nelle condizioni di formulare un bilancio sufficientemente definitivo e consolidato.

Tale bilancio risulta in chiaroscuro, con aspetti eccellenti e altri sotto gli standard rispetto alla media delle città olimpiche. Il maggior punto di forza di Torino 2006 è stato probabilmente quello dell'efficiente macchina organizzativa, che ha permesso di rispettare scrupolosamente i tempi prefissati; il punto di debolezza più evidente riguarda invece il postolimpico, con il «tempo delle scelte» continuamente rinviato e slittato negli anni. È impressione diffusa che, ancora una volta, la «cultura del lavoro» torinese abbia indotto tutti a concentrare proficuamente l'attenzione sul «pedalare a testa bassa», puntando al traguardo, senza tuttavia alzarsi quasi mai dai pedali per guardare al dopo. Sia la classe dirigente sia la cittadinanza sono quindi arrivate impreparate, per molti aspetti sorprese dall'evento, spesso in difficoltà a gestirne portata, effetti, conseguenze e, appunto, responsabilità (per rifarsi al concetto espresso dal sindaco).

Sebbene sia impossibile pronunciarsi in modo definitivo, l'impressione è di aver perduto l'occasione storica di produrre, grazie ai Giochi, un cambiamento radicale, soprattutto culturale, nella città e nei suoi abitanti.

C'è un problema che pare ricorrente a Torino: nell'ultimo secolo e mezzo la città ha ospitato spesso eventi, alcuni decisamente

grandi, puntando sempre a legittimarsi come città turistica e internazionale; ogni volta, però, consistenti difficoltà non hanno permesso di centrare questi obiettivi; c'è quindi evidentemente un problema ricorrente (strutturale) che ogni volta frustra le ambizioni turistiche e internazionali della città.

Certamente è radicata nella cultura torinese, ad esempio, una certa tendenza (transitata senza troppe discontinuità – e nonostante le tante «iniezioni» migratorie – dal passato sabauda a quello fordista, alla fase contemporanea) a privilegiare il fare rispetto al progettare, l'organizzare piuttosto che il creare, il gestire invece dell'inventare. A Torino, la dimensione della creatività pare aver prevalso molto raramente nelle scale di valori e nelle scelte culturali, nelle organizzazioni e nelle istituzioni locali (private e pubbliche), finendo per rimanere confinata in specifiche «riserve indiane», quale quella del design.

Oggi, rispetto alla volontà di investire – economicamente ed emotivamente – in progetti davvero creativi e innovativi, i segnali paiono decisamente contraddittori. Sul versante della ricerca, la Regione ha di recente investito con forza proprio sull'innovazione (di prodotti e processi, compresi i processi del «fare ricerca»); lo sforzo è teso a coordinare e portare a sintesi esperienze, progetti, strategie, soggetti diversi. Allo stesso tempo, però, paiono indebolirsi – rispetto a qualche anno fa e rispetto alle attese – alcune esperienze innovative di governance del territorio: il secondo piano strategico torinese, ad esempio, risulta politicamente più debole rispetto al primo, alla fondazione postolimpica è stato affidato un ruolo di «gestione» (talvolta di «liquidazione») degli impianti, sprestando l'opportunità di farne il soggetto di riferimento per coordinare e concertare politiche e strategie relative a grandi eventi, turismo, sport, ecc. Altre esperienze progettuali innovative avviate negli scorsi (Turismo Torino, le varie agenzie di marketing territoriale, i progetti periferie ecc.) sembrano oggi aver raggiunto un livello di maturità, che pare averne attenuato l'iniziale spinta propulsiva, innovativa e creativa, senza al contempo aver costruito solide relazioni e reti di contesto: tuttora progetti e iniziative di soggetti ed enti diversi risultano spesso sovrapporsi, «pestarsi i piedi», producendo più doppioni che sinergie.

Lo stesso ambizioso ridisegno complessivo della città, contenuto nella *vision* originaria del Piano regolatore di Cagnardi e Gregotti, si è andato progressivamente ridimensionando in fase di realizzazione: dei tre grandi assi rettori della nuova Torino, due sono stati sostanzialmente abbandonati negli anni, il terzo (la spina centrale)

si è concretizzato in un viale urbano – la cui qualità molti trovano discutibile – dove si concentrano alcuni poli di rilievo, ma ben distante da quella sorte di ideale combinazione tra Défense e Champs-Élysées più volte evocata nel dibattito urbanistico torinese di una decina di anni fa. Molte trasformazioni, inoltre, paiono il frutto di logiche del tutto indipendenti, se non addirittura conflittuali rispetto a quelle perseguite, ad esempio, nel caso degli insediamenti olimpici o per lo sviluppo delle reti di trasporto pubblico. È evidente, appunto, che urge rafforzare sinergie, reti, azioni di coordinamento tra progetti e soggetti diversi; ma occorre farlo per davvero, non solo proclamarlo nei convegni...

Guardando alla storia torinese, un altro carattere ricorrente pare quello di una certa tendenza all'autoincensamento e all'autocelebrazione: le «più belle olimpiadi invernali della storia», le «tante eccellenze» presenti nell'area, evocate – a seconda dei casi – a proposito della qualità della vita urbana, degli atenei, del sistema ospedaliero, dei prodotti enogastronomici, dei locali, della qualità delle nuove architetture, ecc. Una retorica ricorrente tende ad autorappresentare la città come più efficiente della media nazionale. In realtà, quando poi si sonda a fondo un settore, raccogliendo informazioni e dati anche comparativi, si scopre spesso che i torinesi sono soprattutto diligenti e organizzati, non molto creativi e innovativi, nel complesso *abbastanza* bravi, ma più o meno nella media nazionale (per alcuni aspetti sopra, per altri sotto). Gli atteggiamenti autocelebrativi hanno poi naturalmente una variante complementare nella retorica rivendicativa e/o di autocommisurazione: «Noi produciamo idee, gli altri ci copiano e ce le sottraggono». Non che tale convinzione sia del tutto infondata, ma il problema fondamentale pare quello di interrogarsi seriamente sulle ragioni di tale scarsa capacità di sfruttare in loco progetti. e buone idee, brevetti, ecc.

L'atteggiamento complessivamente un po' «autistico» di Torino e dei torinesi finisce per penalizzarne le relazioni con il resto della nazione: proprio le olimpiadi sono un evidente esempio di un modello organizzativo, decisionale e culturale che sa essere relativamente efficiente, facendo sistema a livello locale, discretamente proiettato sull'Europa e sul mondo, in grado di stabilire buone relazioni internazionali, ma incapace di coinvolgere l'altra metà del Piemonte e, soprattutto, di diventare (anche solo nelle due settimane olimpiche) un punto di riferimento nel panorama nazionale. Non è quindi casuale che, quando agli italiani si chiede di Torino, molti l'accostino non a Barcellona ma piuttosto a una «nobile decaduta»

come Vienna. Ragionando in termini retrospettivi, di lungo periodo, il profilo che pare delinarsi è quello di una città che non ha mai elaborato fino in fondo il lutto per aver perso il ruolo di capitale nazionale, anestetizzando soltanto il dolore nei decenni della condivisione con Milano del ruolo di capitale industriale del Paese.

Se il 2007, dunque, deve diventare l'anno delle scelte, queste andrebbero dirette al privilegiare finalmente chi davvero – nei diversi settori – dimostra reali capacità innovative, in grado di produrre idee e progetti originali, quelli che permettono di risultare per davvero competitivi con altre città e territori. Nel clima di crescenti ristrettezze per le risorse pubbliche – e pur con i confortanti segnali di ripresa del settore privato – occorre, a maggior ragione, concentrare attenzioni e investimenti su chi davvero può produrre novità e reti creative, con il coraggio di fare scelte talvolta impopolari e/o che scompaginino almeno in parte le radicate tradizioni e le consolidate gerarchie dei gruppi dirigenti cittadini.